

## LA SISTEMAZIONE DELLA PSICOPATOLOGIA FENOMENOLOGICA ED IL SUO OLTREPASSAMENTO

R. DALLE LUCHE

Questo ricchissimo libro scritto a 6 mani (con una meticolosa indicazione dei contributi individuali degli Autori) nasce da un lungo lavoro sul campo della clinica delle psicosi contrassegnato dalla passione e dall'imperativo morale della comprensione delle soggettività dei pazienti. Il testo nasce dalla feconda ibridazione della tradizione psicopatologica padovana (con l'ombra lunga dei maestri recentemente scomparsi, Barison e Cargnello) con quella che ormai internazionalmente viene detta Scuola di Firenze e che ha in Arnaldo Ballerini la figura centrale di riferimento. Ma altre fonti (altre matrici) ancora sono facilmente riconoscibili nella dottissima trattazione, trascinata dalla irrefrenabile *verve* di Giovanni Gozzetti: si sente la passione e l'esercizio della psicoterapia psicoanalitica delle psicosi condotta sotto la supervisione di Resnik, l'incisiva lezione della teoria dei sintomi di base di Huber e Gross, la cultura biopsicosociale di Ciompi, per non dimenticare i continui riferimenti storico-epistemologici ineludibili per chi voglia sempre contestualizzare socialmente e antropologicamente la propria prassi. Con queste molte lezioni alle spalle, il libro tenta l'esplorazione plurivoca di tutto ciò che nella clinica delle psicosi non è riducibile al mero paradigma medico-biologico deficitario, vale a dire dell'ambiguo limite tra senso e non senso delle varie esperienze psicotiche, dei mezzi per colmare lo *hiatus* dell'incomprensibilità rivalutando il potenziale trasformativo degli *Erlebnisse* irrazionali.

Estendendo l'ambito che Giovanni Gozzetti ha esplorato nel suo precedente "La tristezza vitale" (Marsilio, Venezia, 1996), compendiato nell'ultimo capitolo ("Dolore e perdita"), è qui tutto il campo schneideriano delle psicosi ad essere indagato in una prospettiva che, senza misconoscere le suddivisioni nosografiche, privilegia una dimensionalità unicista che assai meglio si presta alla percezione, alla lettura ed alla prassi clinica guidata dalla psicopatologia (si veda l'importante secondo capitolo: "Il momento epistemico"). È questa opzione a giustificare la radicale ed insolita scelta dell'uso singolare del sostantivo "psicosi" (che di regola viene usato genericamente al plurale, mentre il termine psicotico/i, al singolare ed al plurale, non è riferito a tutti i tipi di pazienti qui descritti, ma solo a quelli appartenenti allo spettro "schizofrenico"). Non diversamente dal capolavoro di Tatossian "Phénoménologie des Psychoses", del quale il libro di Gozzetti e collaboratori ricalca l'impianto, ampliandolo, aggiornandolo ed "eclettizzandolo", la maggior parte degli Autori di riferimento, largamente compendiati nei loro contributi più significativi, sono i classici della letteratura psicopatologico-clinica, fenomenologica e daseinsanalytica, da Jaspers a Scheler, da Binswanger a Minkowski, da Janzarik a Blankenburg, da Schneider a Tellenbach, da Kraus a Kimura Bin, che sono però continuamente accostati in vari punti alle visioni psicoanalitiche di Freud, Abraham, Klein, Meltzer e Bion. Se il pregio maggiore di questo libro è quello di tentare una quasi enciclopedizzazione di un modo di accostarsi ai malati e dei saperi che possono concreocere nell'avvicinare la loro soggettività, cioè di sintetizzare l'enorme mole di nozioni elaborate da generazioni di psicopatologi creativi del '900, il suo principale difetto consiste nel non riuscire ad indicare con precisione uno stile di lavoro personale, che rischia di identificarsi (vedi le numerose esemplificazioni cliniche) con una corretta prassi psicoterapeutica e farmacologica

tradizionale. Ne risulta l'impressione che questo modo di proporre *enciclopedicamente* la psicopatologia non sia d'aiuto, nella pratica clinica, per *selezionare gli elementi essenziali di ogni singolo caso*, come avviene quando si perseguono precise strategie fenomenologico-descrittive (come ad esempio in Schneider e Huber), oppure quando si indaga la dialettica tra fenomenologia-descrittiva e trascendentale (come avviene nel libro di Tatossian, o nei recenti lavori di Parnas) ma piuttosto imponga continui rivolgimenti paradigmatici all'interno della relazione terapeutica, con richiami obbligati a questa o quella formula, ipotesi o credenza precostituita, danneggiando quel preciso e misurato lavoro di descrizione/trascrizione creati va dell'esperienza percettiva e comunicativa sempre straordinaria che si ha nel contatto *fenomenologico* col paziente.

Non so quanto gli Autori siano consapevoli del fatto che un sapere così consolidato da essere sistematizzabile sia in realtà un sapere non più fungente, ma solo oltrepassabile, ma dobbiamo essere loro grati per lo sforzo compiuto per rendercelo didatticamente disponibile, ancora una volta. Proprio il fallimento paradigmatico e categoriale della cultura psicopatologica novecentesca che qui è mirabilmente riassunta (e sul volgere del secolo mi piace accostare la *Daseinsanalyse* alla Dodecafonia, la Psicoanalisi al Surrealismo) ci ha definitivamente edotto sul fatto che *la clinica in sé, in quanto fatto di natura, è sempre la stessa*, seppure si incarni enigmaticamente in forme, volti e situazioni sempre nuove. Non è compito della psicopatologia fenomenologica di trasformare la realtà (sarebbe come pretendere di cambiare la natura di un fiore descrivendolo) ma solo di fornirne immagini sempre nuove, esatte, fruibili e condivisibili, mediante una circolarità ermeneutica tra sapere e prassi che non crei artifici, contaminazioni teoriche o addirittura falsificazioni, ma renda evidente ciò che tutti, compreso il paziente, potrebbero "vedere". Il futuro della psicopatologia fenomenologica non è (ad esempio) quello di prevenire le ricadute depressive tentando di modificare i tratti prototipi di un *typus melancholicus*, quanto piuttosto di rivelare (ad esempio) l'ambigua, biunivoca relazione tra temporalità e perdita (non si ha inelaborabilità di un lutto se non si vive già in un modo peculiare, ontologicamente costituito, di temporalizzarsi); non si tratta (ad esempio) di comprendere i nessi psicogenetici tra vergogna e delirio ma piuttosto di capire come il tema delirante rappresenti l'unica realtà, seppure fittizia e fundamentalmente casuale, per un Io che non ha più appigli ontologici (che ha fatto su di sé l'esperienza della morte). Solo acquisizioni di questo tipo, che per il fatto di chiamare in causa aspetti ontologici non vanno trasformate in monumenti metafisici – soprattutto perché la clinica stupisce sempre anche con i modi delle remissioni e delle trasformazioni – possono consentire di affermare che la psicopatologia fenomenologica può dire qualcosa di più "vero" (cioè di più vicino "alle cose stesse") rispetto alla semeiologia psichiatrica ed alle varie metapsicologie. È solo da questo sentimento di aderire maggiormente alla realtà che possono derivare le indicazioni per un trattamento psicoterapeutico fenomenologicamente orientato, che peraltro non si distingue da quello psicoanalitico se non per la maggiore consapevolezza psicopatologica. In effetti lo psicoanalista e il fenomenologo esperti agiscono correttamente solo imparando ad evitare di immettere del proprio nel paziente, cioè di *somministrare terapie* e di conseguenza *incontrandolo* sul piano trascendentale di ciò che lui lo *fa essere* (col nevrotico) e *dell'essere tout court* (con lo psicotico): in questo luogo contemporaneamente *diabolico* e *simbolico*, nel quale non esistono più né diagnosi né prototipi, né psichiatri né pazienti, né psicoanalisti né fenomenologi, ma forse solo la vita e la morte, e nel quale la stessa parola tace, la psichiatria diviene antropologia e forse, secondo la vertiginosa intuizione di Minkowski, cosmologia. Ma a questo tema forse gli Autori potranno dedicare il loro prossimo libro.

*Recensione dell'opera:*

G. Gozzetti, L. Cappellari, A. Ballerini: "Psicopatologia fenomenologica della psicosi. Sul senso dell'incontro con l'esperienza psicotica". Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.